

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 2,22-40 Domenica della Santa Famiglia Anno B

Orazione iniziale

O Dio, nostro creatore e padre, tu hai voluto che il tuo Figlio, generato prima dell'aurora del mondo, divenisse membro dell'umana famiglia; ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita, perché i genitori si sentano partecipi della fecondità del tuo amore, gli anziani donino ai piccoli la loro saggezza matura, e i figli crescano in sapienza, pietà e grazia, rendendo lode al tuo santo nome. Per Cristo nostro Signore.

Il Vangelo di Luca insiste in modo particolare sul tempio. Si nota questa attenzione un po' in tutto lo scritto, ed essa appare in modo lampante fin dai primi due capitoli, i racconti dell'infanzia di Gesù: la prima scena (l'annuncio dell'angelo a Zaccaria) e le ultime due riguardano appunto il tempio. Quella che ci viene narrata nella scena della 'presentazione' è la prima venuta del Signore nel suo tempio. Egli ora viene per essere purificato secondo la normativa di Lv 12,6-8 ed Es 13,1-2 (cf Nm 3,47; 18,16); in realtà egli è colui che purifica: «Ecco, io manderò un mio messaggero... e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate. Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare l'argento; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia» (Ml 3,1-3). Il bambino Gesù invece entra coi suoi genitori come un semplice e povero membro del popolo dell'Alleanza. Nel racconto della purificazione di Maria e della presentazione di Gesù (2,22-24), l'evangelista sembra voler innanzitutto sottolineare l'osservanza della legge, con un'espressione che ricorre ben tre volte: "secondo la legge di Mosè" (2,22), "come è scritto nella legge del Signore" (2,23), "per offrire un sacrificio secondo quanto è detto nella legge del Signore" (2,24). Prima dell'offerta del figlio e del compimento del sacrificio era prevista la cerimonia della purificazione della madre (il testo parla della "loro" purificazione, ma in realtà la cerimonia riguardava solo la madre) che le prescrizioni della legge tenevano lontana dal tempio per quaranta giorni perché ritenuta impura. Maria obbedisce alle norme legali e rituali e lei, la purissima madre del Signore, si sottopone comunque alle prescrizioni della legge. In Maria e nel suo bambino sembra delineato quel mistero della **salvezza, intesa come figliolanza divina**, come lo descriverà San Paolo: "**Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!**" (Gal 4,4-6). E sembra del resto anticipato l'evento del battesimo al Giordano, quel momento nel quale il Figlio di Dio si sottoporrà ad un rito penitenziale (del quale certo non aveva bisogno) per manifestare la sua vicinanza e la sua solidarietà agli uomini peccatori da lui e in lui chiamati alla conversione e all'accoglienza del battesimo nello Spirito Santo. Quanto al rito dell'offerta del figlio prescritto dal capitolo tredicesimo del libro dell'Esodo, si trattava di un rito suggestivo e simbolico: **il figlio appartiene a Dio, non ai genitori**. E se questo è vero per tutti, lo è più profondamente per Gesù. Egli non appartiene ai genitori ma al Padre, come dirà alla madre quando lo ritroverà nel tempio. E in tutta la sua vita Gesù non farà che affermare la totalità e la esclusività della sua appartenenza al Padre. Un rito, quello dell'offerta, che per Gesù non fu soltanto un rito, ma sarà la sua stessa vita, fino al compimento del dono di sé sulla croce. Infine, quanto al sacrificio per il riscatto simbolico del bambino, notiamo che per i ricchi il sacrificio consisteva nell'offerta di un agnello, per i poveri si poteva ricorrere a due colombe, stancamente ricevute da un sacerdote certamente più attento alla purificazione di un'aristocratica. Sembra qui anticipato il discorso che – ancora una volta nel tempio – farà Gesù a proposito della vedova povera e della sua offerta in denaro al tempio: un'offerta che nella sua povertà era di massimo valore (Lc

21,1-4). Gesù fu riscattato con l'offerta dei poveri. La sua stessa offerta al Padre, per la salvezza del mondo, sarà data nella massima povertà: quella della croce. Ancora una volta un parallelo con un insegnamento paolino riguardo la redenzione operata da Cristo: **“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”** (2Cor 8,9). Il brano ci presenta dunque, attorno al Cristo che è presentato al tempio, **l'atteggiamento di un'adesione totale al disegno salvifico di Dio, innanzitutto nelle figure di Maria e Giuseppe, come anche in altri due personaggi emblematici, Simeone ed Anna.** Anche questi due anziani, pieni di fede, dediti alla preghiera e al servizio di Dio, vengono presentati come appartenenti al popolo dei “poveri” di JHWH. Di Simeone si dice che era “giusto e timorato di Dio” (v.25). Un uomo povero, uomo dell'attesa, uomo che vive sotto l'azione dello Spirito. Egli riesce a riconoscere la presenza del Messia, e dall'incontro con lui scaturisce la lode, piena di gioiosa rassegnazione e di dolce abbandono, il Nunc dimittis. Così Anna viene descritta come una donna operosa e piena di speranza, capace nei suoi 84 anni (una cifra enorme per allora!) di un generoso impegno missionario: “parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme” (v.38).

Prima lettura (Gen 15,1-6; 21,1-3)

Dal libro della Genesi

In quei giorni, 1 fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». 2 Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». 3 Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». 4 Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». 5 Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». 6 Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

1 Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. 2 Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. 3 Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito.

Salmo responsoriale (Sal 104)

Il Signore è fedele al suo patto.

Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome, proclamate fra i popoli le sue opere. A lui cantate, a lui inneggiate, meditate tutte le sue meraviglie.

Gloriatevi del suo santo nome: gioisca il cuore di chi cerca il Signore. Cercate il Signore e la sua potenza, ricercate sempre il suo volto.

Ricordate le meraviglie che ha compiuto, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca, voi, stirpe di Abramo, suo servo, figli di Giacobbe, suo eletto.

Si è sempre ricordato della sua alleanza, parola data per mille generazioni, dell'alleanza stabilita con Abramo e del suo giuramento a Isacco.

Seconda lettura (Eb 11,8.11-12.17-19) Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, 8 per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. 11 Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. 12 Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare. 17 Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, 18 del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una

tua discendenza. 19Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

Vangelo (Lc 2,22-40)

Dal Vangelo secondo Luca

22Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – 23come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – 24e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. 25Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. 26Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. 27Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, 28anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: 29«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, 30perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, 31preparata da te davanti a tutti

i popoli: 32luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele». 33Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. 34Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione 35– e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». 36C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, 37era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. 38Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. 39Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. 40Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

La liturgia odierna ci invita a riflettere sul tema della famiglia, alla luce di quella comunità esemplare, formata da Giuseppe, Maria e Gesù, che i testi evangelici ci descrivono, seppure con grande sobrietà e discrezione.

La famiglia può essere considerata giustamente perno vero e insostituibile di una solidarietà di base importantissima, sia sul *piano naturale* (trasmissione della vita, convivenza, comunità di amore, educazione...), sia sul *piano soprannaturale* (perché fondata sul sacramento del matrimonio e ordinata a promuovere anche la crescita della fede e della carità).

S. Paolo, quando parla del fondamento della famiglia, cioè del matrimonio, lo chiama *sacramentum magnum* proprio in ordine a Cristo e alla comunità ecclesiale. Il sacramento del matrimonio contiene in sé un forte dinamismo di rinnovamento e di crescita, non solo nel senso di ampliamento quantitativo, ma proprio come assimilazione e testimonianza del mistero di Cristo nella comunità ecclesiale.

Va annotato che la Famiglia divina eterna, unico vero Esemplare onnipotente, in realtà si compone del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Nel Figlio il Padre, donando lo Spirito Santo, si acquisisce anche una Casa creata di tutti i suoi figli, il cui Capo e Responsabile è Cristo Signore Risorto (Ebr 3,6).

La Famiglia di Nazaret è un esemplare mirabile, ma ancora umano, che si contempla, tuttavia con gli occhi verso la Famiglia divina eterna.

Nei cc. 1-2, Luca introduce gradualmente i suoi lettori nel mistero dell'identità di Gesù.

All'annuncio a Maria e alla nascita a Betlemme, segue la manifestazione del Messia nella sua città, Gerusalemme. Il Messia, figlio d'Israele, entra nel tempio e viene consacrato a Dio.

L'incontro è incorniciato da un'introduzione (vv. 22-24) e da una conclusione (vv. 39-40), dove ritorna ripetutamente il riferimento alla Legge.

Possiamo dividere il brano come segue:

1. Introduzione: vv. 22-24;
2. Incontro con Simeone: vv. 25-35; 3. Incontro con Anna: vv. 36-38;
4. Conclusione: vv. 39-41.

ESAMINIAMO IL BRANO

vv. 22-24«secondo la legge di Mosè»: è uno dei ritornelli ricorrenti nella pericope tanto da diventare un elemento di inclusione che circonda il brano nei vv. 22-24 e 39. I Genitori di Gesù sono ebrei autentici, pii e osservanti di quanto Dio aveva consegnato a Mosè e al suo popolo nella teofania del Sinai. L'occasione della prima visita del Messia alla città santa è dunque l'obbedienza alla Legge mosaica che prescrive la purificazione della donna dopo il parto ed il riscatto dei primogeniti:

1. La purificazione della puerpera era prevista dal Lv 12,2-8 ed era legata alle complesse leggi di purità che regolavano il ciclo mestruale, il parto e tutto ciò che aveva a che fare con il sangue. 2. Della consacrazione dei primogeniti si parla in Es 13 come di una sorta di "riscatto": la vita di ogni primogenito in cambio di un capo di bestiame minuto. La motivazione è collegata con l'uscita dall'Egitto e il possesso della terra, dove l'elezione del Signore si manifesta sotto forma di protezione dei primogeniti d'Israele dall'angelo distruttore. La prescrizione si applica ai "maschi" primogeniti, sia uomini, sia animali (Es 13,1-4 e 9-16).

Prima di procedere mi sembra importante precisare che la purificazione della donna prescritta da Lv 12 è un rito da comprendersi nell'orizzonte ontologico, non etico. Non si tratta dunque della purificazione dal "peccato", ma dalla *vicinanza al mondo di Dio*. Secondo il Talmud, la condivisione del potere di Dio di dare la vita rende la donna il *santuario domestico* attraverso il quale le benedizioni discendono su tutta la famiglia.

La Legge chiede dunque alla donna un gesto di *desacralizzazione dall'eccesso di santità* maturato a contatto con l'origine della vita, per poter rientrare nell'ordinarietà dell'esistenza. Secondo le regole levitiche, il processo di desacralizzazione doveva avvenire con una duplice offerta: un sacrificio di comunione per il particolare coinvolgimento della donna nel mistero della vita, e uno di espiazione per la sacralità del sangue disperso a causa del parto. Nel nostro testo il rito è sotteso nell'offerta di una coppia di tortore o di due giovani colombe (v. 24). Non si trova invece menzione alcuna al prezzo del riscatto del primogenito, «cinque sicli» (Nm 3,47). Gesù non viene, dunque, "riscattato", ma "consacrato/offerto" al Padre al quale già appartiene: «Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio» (1,35). Mi sembra importante notare come il terzo evangelo metta ripetutamente in evidenza il legame di Gesù con il Padre. Dal punto di vista narrativo è importante notare l'inclusione creata dalle prime e ultime parole di Gesù, pronunciate rispettivamente nel tempio e sulla croce:

– «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (2,49). – «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23,46).

Tutta la sua esistenza sarà poi vissuta per il Padre e con il Padre: egli deve (*dèi*) compiere la volontà del Padre (2,49; 4,43; 9,22; 13,33; 17,25; 19,5; 22,737) ed ogni sua scelta sarà compiuta nel rapporto con lui (3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28; 11,1; 22,41). Conclude la missione per cui è stato mandato (4,3) attraverso l'esodo profetizzato da Mose ed Elia (9,31): se la sua morte scaturisce dall'essere consegnato «nelle mani degli uomini» (9,44; 18,32; 20,19; 22,53; 24,7), consegnando se stesso nelle mani del Padre, trasformerà quella stessa morte nell'inizio della Vita.

«offrirlo al Signore»: *parastêsai tôi kyriôï* (v. 22), il verbo *paristēmi* tra i vari significati ha quello prevalente di presentare al Signore la persona o l'offerta, a Lui quale Sovrano e Giudice e Dio da adorare.

Risalta qui un duplice fatto:

1. i Genitori vogliono “presentare” come consacrazione il Bambino al Signore, nel santuario della sua divina imperscrutabile Presenza. È questo il segno, la “*thysía*” = sacrificio, offerta (v. 24; la mancanza dell'articolo da parte dell'evangelista mette in risalto la natura e la qualità del sacrificio più che il valore individuale), segno sensibile del Sacrificio permanente con cui il Figlio si dona alla comunione d'amore con il Padre.

In Lc 2,49 Gesù, quando sarà cresciuto, spiegherà ai Genitori che la presenza divina è permanente in Lui, dovendo Egli stare sempre “nelle realtà del Padre suo”;

2. il secondo fatto è la scoperta povertà dei Genitori, che non hanno la possibilità di offrire l'agnello per il sacrificio, ma offrono con il cuore pieno di commozione tutto quello che hanno, una coppia di piccoli uccelli (v. 24).

vv. 25-28 «un uomo di nome Simeone»: la “presentazione” (*Hypapantè*) al tempio produce l'incontro del divino Bambino con il suo popolo. Simeone (con la profetessa Anna) è tra le figure meglio tratteggiate degli evangeli dell'infanzia; egli che con la speranza viene al tempio, si presenta come il simbolo della lunga attesa messianica. L'evangelista Luca con questo personaggio descrive la realtà dominante nel giudaismo del tempo di Gesù: l'attesa messianica, la speranza della venuta di un redentore, dell'unto di YHWH. La figura di Simeone non è conosciuta prima e non è mai più nominata dopo. Il nome significa “docile all'ascolto” del Signore, Egli è conosciuto quale “uomo giusto e pio”, come Noè (Gen 6,9), come Giuseppe (Mt 1,19). Di Simeone è detto che era *prosdechómenos* = aspettante (v. 25) e il participio presente sottolinea una qualità propria del soggetto, l'azione dell'attendere è una qualità aderente alla sua persona. Egli è “colui che attende”, ma non in modo passivo: il verbo indica un movimento (*pros* = verso, in direzione di + *déchomai* = accogliere), il suo è un “andare incontro per accogliere” (traduzione letterale). Simeone, come tanti altri pii Ebrei, attendeva la “consolazione (*paràklēsis*) d'Israele”, questa era una promessa antica: «Consolate, consolate il popolo mio!... Sacerdoti, parlate al cuore di Gerusalemme!» (Is 40,1).

«lo Spirito Santo era sopra di lui»: l'attesa di questo giusto e pio era guidata e confortata dallo Spirito Santo che stava su di lui (v. 25), ma il medesimo Spirito gli aveva comunicato che prima di morire avrebbe visto “il Cristo del Signore”, ossia il “Messia-Unto, il Salvatore del suo popolo (v. 26).

v. 29-32 «Ora lascia...»: l'anziano ricevuto tra le braccia il Bambino innalza al Signore la sua eulogia (in eb. *berakah*) la “benedizione” ebraica biblica, che è lode e azione di grazia per il

Signore, i suoi titoli e le sue opere. Alla benedizione tradizionale (non è riportata ma potrebbe aver detto inizialmente: «Benedetto Tu, Signore Dio nostro, Re dell'universo, poiché ci facesti risorgere e ci vivificasti e ci facesti giungere fino a questo tempo») il santo anziano aggiunge la sua preghiera personale, che alla lettera suona così:

Adesso congedi il servo tuo, Sovrano, secondo la Parola tua con la pace, poiché videro gli occhi miei la Salvezza tua, che Tu preparasti davanti a tutti i popoli, Luce per la rivelazione delle nazioni e Gloria del popolo tuo Israele.

Troppo precipitosamente si tende ad interpretare il v. 29: «*nîn apolyeis, tòn doûlón sou, désputa*» come un imperativo, per cui Simeone avrebbe come dato il “permesso” al Signore di richiamarlo a sé. Premesso che il verbo *apolyeis* è un presente indicativo e non un imperativo, dal v. 26 la promessa era che non sarebbe morto prima di aver visto l'Unto del Signore; adesso la visione è avvenuta, “secondo la Parola divina, con la pace”. Simeone deve morire.

La preghiera personale di Simeone è una domanda serena, non angosciata, di un pio e fervoroso, che come tutti i poveri di Dio (*glianawîm JHWH*) possono porre al Signore domande pressanti. Il salterio è una preziosa miniera di queste domande, spesso addirittura irriverenti; alcune domande chiedono una risposta altre non la contemplano. Il giusto Simeone fa una domanda che non prevede risposta; egli accetta la sua *apolyeis*, alla lettera lo “scioglimento” dei pioli della sua tenda terrena e non vi si oppone. Però non esita ad esprimere al suo Signore e Sovrano il suo naturale rimpianto. Proprio adesso che secondo la promessa ha visto la Salvezza del Signore che è il Bambino, vorrebbe vedere anche l'opera salvifica con le sue conseguenze. Simeone che è anche un profeta riempito di Spirito Santo sa che vedrà solo l'Alba di quella Luce per le nazioni e il Segno di quella Gloria del popolo di Dio Israele (v. 32).

vv. 33-35 «il padre e la madre»: i Genitori del Bambino in questa selva di realtà sono meravigliati di quanto ascoltano; possono solo intuire il senso misterioso delle Realtà divine che il Bambino a 12 anni indicherà.

«li benedisse e parlò a Maria»: come profeta dello Spirito Santo parla a Maria annunciando il Prodigio del Figlio. Sono parole arcane e gravi: esse presignificano la tragedia di chi in Israele non accetterà la Gloria che li visita, oppure la vita nuova, la resurrezione per chi vorrà ricevere la Gloria nel cuore e nell'esistenza.

«segno di contraddizione»: non un “segno di condanna” ma di offerta: Dio mostra il suo Figlio, lo innalza per essere universalmente visto, ognuno potrà scegliere se avversarlo o essere “docile” all'obbedienza accettabile.

«una spada trafiggerà l'anima»: gli evangeli evitano di descrivere i sentimenti, le emozioni umane e spirituali della Madre di Dio; qua e là spunta qualche preoccupazione (cf. 2,41-50 nel tempio fra i dottori; 8,19 pericolo per la predicazione e i miracoli) ma non di più. Solo Giovanni (19,25-27) racconta della sua presenza sotto la Croce che i sinottici invece non menzionano affatto. Né lei come neppure le Donne fedeli piangono per l'orribile dolore della condanna come invece fanno le pie donne ebraiche che assistono i condannati a morte del loro popolo (Lc 23,27-31).

La “Spada” di Simeone viene invece a dare certezza dell'indicibile strazio del “cuore della Madre”. Questa spada nel cuore la porta alla decisione, simile, benché infinitamente maggiore di quella di Abramo che offre l'unico figlio amato, Isacco (Gen 22). È la Spada della Divina Parola, a cui Lei “Resa tutta grazia”, come “la serva del Signore”, si offrì con fede e amore senza limiti affinché tutto

fosse fatto “secondo la Parola” divina (Lc 1,38). La medesima Spada della divina Parola trafiggerà il cuore di tutti i fedeli, che nel battesimo sono chiamati ad un’esistenza sacrificale (di fedeltà, di testimonianza) davanti al loro Signore (cf. Mt 10,32; Mc 8,38; Lc 9,26). È una Spada affilata che divide i pensieri più nascosti del cuore, e che rivela ogni più segreta realtà, quella alla quale si deve rendere conto (Eb 4,12-13).

V. 36-38 «una profetessa, Anna»: ecco ora ben tratteggiato un altro incontro singolare, una donna santa, una Profetessa di Dio, la vedova Anna. Il suo nome (equivalente maschile Iohannan) significa “Il Signore fece grazia”. È figlia di Fanuele, in ebraico *Pnû-’El* = Il volto di Dio, della lontana tribù settentrionale di Aser.

Nella Santa Scrittura il Signore ama tutti, ma predilige stranieri, orfani e vedove (cf Es 22,20-21 e infiniti altri passi); il Signore è «il Padre degli orfani e il Difensore delle vedove» (Sal 67,6); le vedove accolgono con carità i profeti del Signore (1 Re 17,9, Elia); esse liberano la città di Dio, come Giuditta; il Signore resuscita alla madre vedova di Naim il figlio unico (Lc 7,11-17); loda come grande davanti a Dio la vedova povera che dona al santuario ogni suo avere (Lc 21,1-4); le sante vedove servono i santi Apostoli e nella Chiesa formano un vero e proprio stato consacrato sotto la tutela degli Apostoli stessi e dei loro discepoli (1 Tm 5,3-16).

«aveva 84 anni»: l’evangelista ha riportato l’età di questa donna. Ora, questo è un numero simbolico, 12×7 (12 il popolo d’Israele e 7 la pienezza) ma è anche il doppio di 42, che indica gli anni dell’attesa nel dolore e nella tribolazione. Anna aveva atteso il doppio degli altri per intensità e speranza; la sua vita era fatta di digiuni e preghiere (v. 37), proprio come sarà la prescrizione del Signore per i suoi discepoli (Mt 17,21). Viveva in adorazione nel tempio pur potendo entrare solo nel “cortile delle donne”, da dove attraverso due porte che davano nel “cortile degli uomini” e in quello “dei sacerdoti” poteva seguire il culto divino molto da lontano.

Per lei non c’è un riferimento esplicito allo Spirito Santo, ma la sua qualifica di profeta la pone in un rapporto di dipendenza dallo Spirito che la rende capace di trasformare la Scrittura in Parola, di penetrare nei segreti di Dio e renderli incontrabili alla sua generazione. Anna, con Simeone, rivela la verità di Gesù a tutti coloro che hanno un cuore disponibile ad accoglierla, un cuore aperto alla novità di Dio. Anna giunge nel tempio all’apertura del mattino, per assistere al primo sacrificio; la pericope non precisa che vide il Bambino e se parlò ai Genitori, ma lo fa supporre. Come i pastori di Betlemme (Lc 2,20) prosegue a parlare “di Lui”, del Bambino, facendolo conoscere “a tutti quelli che attendevano la redenzione (*lytrōsis*= riscatto, termine che indica la libertà ottenuta dal servo dietro pagamento di un riscatto) in Gerusalemme (v. 38).

V. 39-40 «adempito ogni cosa»: Il sipario cala sull’episodio del tempio e la famiglia ritorna all’ordinarietà. Con il v. 41 poi Luca copre 12 anni, colmando il tempo tra la prima e la seconda visita al tempio. Come per Giovanni (1,80), egli sintetizza in pochi termini il cammino umano di Gesù. Per i suoi genitori inizia il cammino della «loro purificazione» (2,22), nella progressiva e dolorosa coscienza dell’identità del figlio e del Mistero a cui appartiene. Come i discepoli, anche Maria e Giuseppe sono chiamati a porsi in viaggio, seguendo Gesù. Il duplice riferimento allo stupore (2,33.48) e alla non comprensione (v. 50) indica l’impossibilità di rinchiudere Dio dentro il perimetro di pensieri, leggi, tradizioni e luoghi sacri. Dio è oltre perché è “altro”, è mistero e libertà. La stessa sapienza e grazia che accompagna la crescita del bambino (2,40), accompagnerà anche la crescita dei suoi genitori, in un’adesione fedele che non chiede di capire, ma di seguire.

«fecero ritorno...»: Gli adempimenti secondo la Legge santa del Signore sono terminati; i Genitori fanno dunque ritorno con il Bambino a Nazaret di Galilea. Questa non è una mera indicazione di un qualsiasi itinerario, ma secondo la teologia lucana è la prima fase di un adempimento: Nazaret –

Betlemme – Nazaret, Nazaret – Gerusalemme – Nazaret è la seconda fase (Gesù tra i dottori ai Genitori: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» Lc 2,49).

Nazaret – Gerusalemme è la terza fase dell'adempimento; poi più nessuna fase, a Gerusalemme dalla Croce scaturisce la Redenzione, la Consolazione, lo Spirito Santo al mondo intero [«e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme... manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso...» (Lc 24,47-49)]. Le tre fasi e l'ultimo adempimento competono al divino, inconsumabile Spirito Santo; non a caso il complesso del cosiddetto “evangelo dell'infanzia” permeato completamente dallo Spirito Santo

IL COMMENTO di ENZO BIANCHI

Se nel giorno di Natale abbiamo contemplato l'evento puntuale della nascita di Gesù a Betlemme e la sua adorazione da parte dei pastori, i poveri di Israele (cf. Lc 2,1-20), la pagina evangelica odierna attira la nostra attenzione su un altro aspetto del mistero della sua venuta nella carne.

L'incarnazione comprende anche la crescita di Gesù, il suo divenire uomo nello spazio di una famiglia precisa e di un ambiente sociale e religioso determinato: è in questo contesto terreno e ordinario che “il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui”.

Gesù ha conosciuto una crescita umana e spirituale, affettiva e psicologica, così come ogni essere umano è chiamato a fare nella propria limitatezza, nella propria particolare situazione esistenziale: il Figlio di Dio, divenuto figlio dell'uomo “mettendo tra parentesi la sua forma divina” (Adolphe Gesché), ha assunto la forma umana (cf. Fili 2,6-7) e ha condiviso in tutto la nostra condizione umana, senza però commettere peccato (cf. Eb 2,15), restando cioè pienamente fedele e obbediente al Padre. È importante sottolineare *il quotidiano e faticoso “divenire uomo” da parte di Gesù*, che abbraccia tutti gli aspetti della sua umanità, a partire dall'obbedienza ai suoi genitori: da loro, come ogni neonato, egli dipende totalmente nei primi tempi della sua vita. È proprio passando attraverso questo amore accolto su di sé che egli diverrà una persona capace di relazioni e di “amore fino alla fine” (cf. Gv 13,1), fino al dono puntuale della vita per amore del Padre e degli uomini e donne, suoi fratelli e sorelle.

Ma oltre all'ambiente familiare Gesù ha conosciuto anche un ambiente sociale e religioso in cui è stato inserito fin dalla sua nascita. E così al compimento degli otto giorni egli viene circonciso, con il gesto che lo rende appartenente al popolo dell'alleanza e delle benedizioni (cf. Lc 2,21); poi al quarantesimo giorno Maria e Giuseppe, in obbedienza alla Torah, lo portano al tempio di Gerusalemme “per presentarlo al Signore”. Essi offrono “il sacrificio dei poveri” – cioè una coppia di colombi invece di un agnello (cf. Lv 5,7; 12,8), per loro troppo costoso – e in questo modo adempiono le norme di purificazione previste.

Ma questa obbedienza diviene ormai, per la presenza di Gesù, compimento della Legge: presentato al tempio, Gesù non viene riscattato mediante il pagamento di una somma di denaro, perché è lui stesso il riscatto, “la redenzione di Gerusalemme”, colui che è venuto a dare la vita in riscatto per tutti (cf. Mc 10,45; Mt 20,28); non viene santificato, come esige la Legge per ogni primogenito (cf. Es 13,2), ma viene riconosciuto Santo, come già era stato proclamato per bocca dell'angelo (cf. Lc 1,35). Insomma, per quanto al momento possa apparire paradossale – ma è il paradosso cristiano della forza nella debolezza (cf. 2Cor 12,10) – il neonato Gesù “entra nel suo tempio come Signore”, secondo le parole di Malachia (cf. Ml 3,1), l'ultimo profeta dell'Antico Testamento!

Al tempio il riconoscimento di *Gesù* avviene innanzitutto ad opera di Simeone e Anna, due anziani credenti che vivono la condizione di “poveri del Signore” (*anawim*), quell'umile resto di Israele che confidava solo nel Signore (cf. Sof 3,12-13) e attendeva con trepidazione la venuta del suo Messia. Illuminato dallo Spirito santo, Simeone, “uomo giusto e timorato di Dio”, accoglie tra le sue braccia il bambino e scioglie a Dio il suo canto di benedizione, il celebre *Nunc dimittis* (che la chiesa ci fa proclamare ogni sera nell'ultima preghiera della giornata prima di coricarci, l'ufficio di

compieta): egli ormai può morire in una grande pace, perché i suoi occhi hanno contemplato in quel bambino la salvezza di Dio, colui che è “luce per la rivelazione alle genti e gloria del popolo di Israele”. A Simeone si può dunque applicare la beatitudine riferita da Luca più avanti e rivolta da Gesù ai suoi discepoli: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono” (Lc 10,23-24). L’incontro tra Gesù e Simeone è inoltre carico di suggestioni e di molteplici significati: sono l’uno davanti all’altro un vecchio e un bambino, l’Antico e il Nuovo Testamento, la secolare attesa e il definitivo compimento... Di più, Simeone rivela a Maria che Gesù lungo tutta la sua vita sarà “un segno che viene contraddetto e che svela i pensieri profondi di molti cuori”. Di fronte a Gesù, “venuto a portare sulla terra la divisione” (cf. Lc 12,51), occorre prendere posizione qui e ora; meglio, occorre decidere se accettare o rifiutare che sia lui a giudicare con la sua luce la nostra vita, a rischiarare le nostre tenebre (cf. Gv 1,5)...

Al tempio c’è anche Anna, un’anziana profetessa, vedova, che da molti anni vive nel luogo santo, “servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere”. Dopo essersi lungamente preparata con tutte le sue forze all’incontro decisivo con la salvezza di Dio, questa donna credente intuisce grazie all’intelligenza della fede che è finalmente arrivata l’ora del compimento atteso. Così, alla sera della sua vita, Anna loda il Dio fedele, che mantiene sempre le sue promesse, e annuncia il bambino quale *Redentore e Salvatore*. Nell’ottica dell’evangelista Luca, ella incarna già la missione del discepolo di Gesù Cristo, che – come il suo Maestro (cf. Lc 4,16-21; Is 61,1-2) – annuncia a tutti coloro che incontra la liberazione, il riscatto da ogni forma di male e di schiavitù, la possibilità di un concreto mutamento delle vicende umane alla luce del Regno che viene (cf. Lc 9,1-2).

I due anziani profeti non “trattengono” per sé Gesù ma si rallegrano di condividere con tutti la rivelazione della salvezza compiutasi in questo bambino. Più si è spogli di sé, poveri, più si è liberi, dunque capaci di accogliere la buona notizia del Vangelo, di assumerla nella propria vita e dunque di testimoniarla con chiarezza e semplicità a chi desidera accoglierla; si è capaci di dividerla con quella gioia che, secondo Luca, è il tratto distintivo dei discepoli di Gesù Cristo. In questo stile di vita, che accoglie e condivide con gratuità i doni del Signore, sempre più grandi delle attese umane, consiste la ricompensa sovrabbondante concessa a Simeone e Anna, che anche ciascuno di noi può sperimentare. Leggendo questa pagina evangelica, siamo dunque condotti a comprendere che, per incontrare in verità il Signore Gesù e riconoscere la sua qualità di Salvatore di tutta l’umanità, sono necessarie la povertà di spirito e l’attesa perseverante testimoniate da questi due anziani credenti, nonché l’obbedienza alla volontà di Dio vissuta dai suoi genitori. È richiesta la disponibilità a “offrire i propri corpi”, cioè tutta la propria vita, “in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (cf. Rm 12,1): questo è il modo più efficace per esprimere il nostro desiderio dell’incontro già oggi e poi definitivo, dopo la morte, con il Signore delle nostre vite.

Fin dai primi giorni terreni di Gesù, un neonato ancora incapace di parlare, si manifesta nella storia il disegno d’amore realizzato da Dio attraverso di lui: *la venuta del Figlio di Dio nella carne “ci insegna a vivere”* (cf. Tt 2,12), facendo della vita un cammino di obbedienza alla nostra condizione di creature volute e amate da Dio; e *ci insegna a morire*, facendo liberamente della nostra morte un atto d’amore per Dio e per i fratelli e le sorelle, alla sequela del Signore Gesù.

Orazione finale

Noi ti lodiamo e ti benediciamo, Padre, perché mediante il tuo Figlio, nato da donna per opera dello Spirito santo, nato sotto la legge, ci ha riscattati dalla legge e hai riempito la nostra esistenza di luce e di speranza nuova. Fa' che le nostre famiglie siano accoglienti e fedeli verso i tuoi progetti, aiutino e sostengano nei figli i sogni e l'entusiasmo nuovo, li avvolgano di tenerezza quando sono fragili, li educino all'amore a te e a tutte le tue creature. A te nostro Padre, ogni onore e gloria.